

Prefazione a *S-cen* di Daniele Casadei

La poesia dialettale del secondo Novecento in Romagna, inaugurata per così dire a partire dalla metà degli anni Quaranta sotto la spinta di un canto nuovo ad opera di Antonio (Tonino) Guerra e di uno stuolo di poeti che nel giro di qualche decennio hanno determinato una notevole fioritura neo – volgare, con novità espressive rispetto alla poesia degli autori del primo Novecento, pare non esaurirsi. Infatti, nella suggestiva cornice di una Cesenatico leonardesca, col suo porto canale dove i trabaccoli in fila come tante ballerine attendono le ore rubate al sonno dei pescatori, un'altra voce, dopo quella di Leonardo (Leo) Maltoni esalta questo luogo antico e prezioso. Si tratta di Daniele Casadei, non nuovo alla poesia, e comunque voce decisa, cresciuta nel dialetto come prima lingua, che si scioglie in un canto, direi tradizionale e moderno al contempo, voce svincolata da legami metrici consueti, anche se troviamo qua e là rime sparse, a volte facili. *S-cen* è una raccolta eterogenea: vi si trovano infatti poesie di misura breve, epigrammatica, aforismi, componimenti che nascono dalla rielaborazione di narrazioni come *E' sec cun e' bus (Il secchio col buco)* da un suggestivo racconto cinese. Già il titolo *S-cen (Umini)* della raccolta è emblematico, ed esprime quel rapporto di ambivalenza col mondo che ogni essere razionale e con una vita di esperienza alle spalle vive, in una dinamica cioè di amore e di tensione, con uno sguardo ora sofferto ed ora compiaciuto, a tratti pennellato di compassionevole e leggera ironia. Già nelle prime liriche: *E' lèdar (Il ladro)*, *Una gràn bela persona (Una gran bella persona)*, ma anche *Cum e' cambia e' mond (Come cambia il mondo)* troviamo personaggi stravaganti e figure macchiettistiche che richiamano tanto la scrittura del cesenate Walter Galli, personaggi votati alla povertà e carichi di miseria estrema. Sono bozzetti legati ad un reale quotidiano di uomini che hanno conosciuto una vita di stenti, di sofferenze, di emarginazione. E accanto a queste figure, non poteva mancare una lirica su *E' mi dialét (Il mio dialetto)*, una fotografia cioè del romagnolo di una volta, apparentemente rude, sanguigno, lavoratore, legato alla sua terra, al suo mare, e ai valori tradizionali della casa e della famiglia. E in *La piènta dla fameja (L'albero genealogico)*, troviamo un percorso a ritroso per significare che i *s-cen* (gli uomini) sono forse tutti della stessa pasta. Viene spontaneo il riferimento alla lirica di Quasimodo che suona: "Sei sempre l'uomo della pietra e della fionda, uomo del mio tempo". E come in tutti i poeti romagnoli il tema della morte è ben presente, con quel grumo di paura per il grande passo e per il mistero che in essa è racchiuso. L'amore poi per la sua Cesenatico è evidente in tutto il corpus dell'opera, ma in *Quant ariv a Ziznatich (Quando giungo a Cesenatico)* viene ad essere un attestato d'amore per la sua terra e per ciò che si respira in quel dolce paese, tanto da ricordare il suo conterraneo Maltoni. Proprio lì, in quel paese, si sono consumati drammi e sciagure legate al lavoro duro dei marinai; tanto che in *La sposa de' narinèr (La moglie del marinaio)* quelle parole divengono emblema del dramma di chi ha affrontato la dura

fatica sfidando i marosi. L'attesa del marito che deve ritornare genera nella moglie che lo aspetta, sussulti e sobbalzi. Ma non troviamo solo storia di fatiche, di duro lavoro, con macchiette da paese; il nostro autore ha occhi ben aperti anche sulla realtà odierna, e con ironia sottile e disinvolta arguzia pennella l'oggi con le contraddizioni, le storture e i vizi, di questa società opulenta, adoratrice di feticci, di falsi valori e schiava di bisogni indotti. Vi troviamo poi qualche nota sottilmente dissacrante," decisamente romagnola", ma come diceva il teologo protestante Karl Barth, a volte è più vicino a Dio colui che lo bestemmia di colui che lo prega.